

XXXIII Domenica del Tempo ordinario - Anno A

LETTURE: Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1 Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

Nella seconda lettura della messa, tratta dalla *Prima Lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi*, abbiamo ascoltato così: *“Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre... siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri”*. Ricordare, anzitutto, queste parole dell’Apostolo, significa per noi, oggi, ricordare il tempo specifico che stiamo vivendo: la conclusione di un anno liturgico (la prossima domenica) e la preparazione all’**Avvento** (la domenica successiva, 3 dicembre).

Avviene, infatti, che in questo passaggio dell’anno, la liturgia ci porti, ci inviti a riflettere sul **tempo** e sul suo **senso**... proprio perché esso acquisisca per noi, per i nostri occhi tutto il peso specifico a cui forse non sempre pensiamo. Come dice il *Salmo 89*: *“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”*. Il tempo che ci è dato ogni giorno da vivere è il **contenitore prezioso di una relazione**: quella con il Padre che ci incontra, ci conosce, ci stima e sostiene, ed anche dialoga con noi. Affinché possiamo riassaporare la sapienza di questo stare in relazione con il Padre, Gesù ed i cristiani hanno iniziato a parlare di **attesa e vigilanza**.

E veniamo al Vangelo: cosa ci dice in particolare la parabola che abbiamo ascoltato, detta “dei talenti”? In essa ci viene detto che la **cura del tempo** che abbiamo a disposizione avviene nella forma della **sapiente fruttificazione** di una consegna in denaro – grande ed importante – che ci viene fatta. Non si tratta di un vero dono che ci rende proprietari, ma di una consegna che, tuttavia, suscita ammirazione e movimento. L’importo è dato in maniera personalizzata: infatti, a ciascuno dei tre servi-amministratori viene affidata una cifra diversa, adatta al carattere, alla sensibilità, alla effettiva capacità amministrativa. A noi le differenze non sempre piacciono, a volte fanno emergere quello che è nascosto dentro al cuore: invidia, pensieri svalutativi, rabbia o, di contro, accenni di superbia... Ma il padrone della parabola non si interessa di ciò: Egli sa, infatti, che ha dei bravi servi e si vuole fidare di tutti e tre, ciascuno preso nella sua differenza; tuttavia dobbiamo riconoscere che anche a colui che “sembra” aver consegnato meno, in realtà affida molto: un talento babilonese equivaleva, infatti, a quasi 60 kg di metallo pregiato.

All’apparenza anche i tre servi non “fanno una piega” ed accettano le considerazioni e disposizioni del loro padrone. Così il padrone è libero di partire. Non sappiamo nulla del suo destino ma ci viene detto dal racconto che sta via molto tempo. Possiamo vedere in questo la nostra esperienza qui sulla terra: Dio Padre non è sempre evidente... non lo è per tutti gli uomini allo stesso modo ed anche tra i cristiani vi è chi non riesce a capire, ad accogliere la sua “distanza” ... “Perché Dio se ne sta così lontano rispetto alle vicende tristi e dolorose della storia?” ci si chiede a volte. La domanda è lecita, ma c’è un aspetto da non sottovalutare: andandosene il padrone ha lasciato ai servi qualcosa di sé perché fosse ricordato e pensato... ha lasciato un bene da amministrare... ha **invitato ad una responsabilità**...

A qualcuno, forse anche a noi, questo a volte fa un po’ male... perché sembra generare solitudine eppure sappiamo che la vita vera e profonda è anche fatta di no, di tagli e di separazioni. Un neonato soffre quando esce dalla pancia della mamma, ma ben venga questo! è proprio lì che inizia l’avventura bella della vita con tutte le sue gioie e fatiche! Soffre lui, anche se ancora non sa raccontarselo e soffre la mamma, che deve imparare a separarsi dalla sua creatura. Così l’uomo della parabola: è partito per un paese lontano, lasciando i suoi cari, ma si è fidato dei suoi servi. **La loro libertà, la loro intuitività, la capacità di essere responsabili è il valore della loro vita su cui quel padrone ha voluto puntare**, magari anche soffrendo per il viaggio che stava per intraprendere. Forse Gesù ci ha raccontato questa parabola anche per dirci questo: se Dio soffrisse un po’ nel lasciarci liberi? Ciononostante poiché è un Padre autentico e fedele, non ci toglie la possibilità di esercitare la nostra piena libertà e di metterci in gioco... senza stare, come si dice, “col fiato sulle spalle”.

E cosa succede, poi? Succede con nostra meraviglia, che i primi due servi-amministratori hanno capito benissimo il cuore e le esigenze del loro padrone; hanno capito la sua fiducia e si sono “subito” – così sottolinea il testo - messi in gioco. Quando c’è l’impegno il risultato sempre accade... e siccome loro erano davvero bravi, hanno raddoppiato la somma iniziale. Le parabole non ci dicono niente del punto di vista psicologico e personale dei personaggi, ma vediamo in loro una certa linearità... avranno sofferto, avranno lavorato molto, si saranno fatti aiutare... non lo sappiamo... sta di fatto che ciascuno dei due, nella loro differenza, è riuscito a portare frutto... Consideriamo che in loro viveva una sana e **fiduciosa obbedienza** e amicizia e relazione con il padrone... hanno lavorato ben sapendo che il denaro non era loro, ma essi non

guardavano a questo (cioè al mezzo bicchiere vuoto...), guardavano semmai al mezzo bicchiere pieno: la **fiducia ricevuta**, l'onore di servire con disponibilità, con amore, con sollecitudine...

Gesù ci racconta questa parabola anche per dirci come Lui è e come vorrebbe che fosse ciascuno di noi... con questo buona disposizione nel cuore verso la vita e il Padre dei cieli... la vita, lo sappiamo, non è nelle nostre mani... non è nostra, anche se ci piace ed è bella... è in consegna per un compito... è data per esercitarsi al dono, al servizio, alla responsabilità...

Poi c'è il terzo servo, quello che non desidera mettersi in gioco e nasconde il valore che ha ricevuto da amministrare. E quando gli viene chiesto di rendere conto del suo gesto egli ammette in tutta sincerità: *"Ho avuto paura"*. Ma dice anche qualcosa di terribile: parla del suo padrone come di un ladro: *"Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso"*. Che cosa è successo qui? Quel servo-amministratore ha visto non tanto il dono ma la severità del suo padrone... non ha intravisto la **fiducia e l'amore** del padrone che **lo autorizzava** a mettersi in gioco nel talento ricevuto. Ha visto solo il giudizio del padrone e la sua severità. Per questo è sgridato: perché non si è esercitato a vedere l'intero della vita, delle relazioni, del modo di agire e di comportarsi del suo padrone... Non ha visto più il dono, ha visto solo un **comando insopportabile**, un'esigenza troppo pesante che lo sottoponeva al rischio del fallimento... Quel servo vedeva il suo padrone solo come colui che prova e deride la fedeltà chiedendo troppo ai suoi servi e mettendoli in servizi insopportabili... la sfiducia in sé di quel servo ha eroso ogni possibilità di vedere l'amore che sta dietro l'avvio di ogni responsabilità... Quel servo non si sentiva né amato, né valorizzato, cosa che era chiara, invece, ai primi due...

Ecco perché Gesù ci racconta questa parabola... egli sa che in certi momenti della nostra vita noi siamo come il terzo servo... nei confronti della vita e di Dio Padre non proviamo gratitudine e fiducia, ma paura e sfiducia perché non ci volgiamo bene e non ci riconosciamo amati... Gesù ci sta dicendo – poiché ci vuole bene – che il tempo che abbiamo a disposizione serve per operare un cambiamento: dalle dimensioni fragili e immature proprie del terzo servo possiamo passare al dono e alla gratitudine dei primi due servi... Dio vuole darci la sua gioia e ci sprona a crescere: *"Bravo, servo buono e fedele! Prendi parte alla gioia del tuo Signore!"*.

fr Pierantonio